

La notte del Kharmeil è un romanzo ambientato nella terra di Mahalayad, una terra che si presume rappresenti un luogo mediano dal punto di vista geografico (posta com'è nell'Oriente, ma al limite dell'Occidente) ed un luogo storicamente collocabile in un tipico Medioevo pseudorientale, inventato dall'autore come al suo solito.

Il romanzo inizia in una biblioteca: quella di El Iskandariya, dove un Bibliotecario (Hàsenof, depositario assoluto, o quasi, del sapere) e un Narratore (in fondo scopritore di verità irraggiungibili) si contendono una storia, quella riguardante due fratelli, ai cui nomi e alle cui vicende sono legati i destini dei casati e delle celebri città di Mahalayad (Tebas, Haaqom, Città Sacra...).

La cornice escogitata da Futia [disputa tra Bibliotecario e Narratore] ha il valore di contenitore della *fiction*, che si snoda a partire da un *topos* specifico: la notte del Kharmeil, “la notte più incantata e più diabolica di tutte” (p. 378), quella in cui si decidono i destini.

Alla notte in cui si celebra il Kharmeil (un rito particolare che ha il potere magico di cambiare la sorte degli uomini e dei potenti, come pure delle genti) sono legati, dunque, il destino della bella Oolibed, forse il personaggio più umano – e certamente il più inquieto di questo romanzo –, o quello di Rashid, un giovane al servizio di Myrazad, badessa del monastero di Nyhilos, luogo che segna il limite al di là del quale comincia l'epoca della giustizia e della rinascita personale, dopo che la corruzione, l'intrigo e il ‘peccato’ hanno dominato il cuore degli uomini.

Si può ben dire che la storia raccontata da Rocco Futia sia alquanto misteriosa, per un verso legata al soprannaturale, per un altro ai poteri nascosti di organizzazioni di cui solo a pochi è dato sapere.

I protagonisti sembrano vittime di un destino inesplicabile, e di segreti e intrighi dovuti al sortilegio (la sorte sembra già segnata).

Così, nella storia, accanto ai personaggi principali agiscono altri che pure se svolgono un ruolo secondario non sono per niente inessenziali. Anzi, si ha modo di scoprire che una contadina diventa personaggio di primaria importanza nell'economia del racconto, portatrice com'è di istanze di saggezza, di sacrificio umano, e di valori duraturi. E parimenti una danzatrice e una cartomante, che rappresentano l'arte (compresa quella della divinazione) e la grazia femminile associata all'irrequietezza dell'animo umano.

Non sfugge all'attento lettore l'andirivieni del racconto: dalla scena più umana, Futia ci porta alle sue simbologie preferite e alle metafore della vita. La ricerca dell'amore, il desiderio di salvare i figli e le discendenze, la ricerca della propria identità smarrita (seppure per un cattivo tiro della sorte), rientrano in questo quadro.

Alla fine della storia, il mosaico, che pure era sembrato intricato, si ricompone: trionfa la verità e ad ognuno viene restituito il mal tolto. La malasorte è vinta: il nuovo ciclo delle discendenze si inaugura per mezzo di una ‘dissacrazione’ inevitabile, dal momento che era anch'essa scritta nel rito del Kharmeil.

Comunque, il tema centrale di tutto il racconto ci sembra la ricerca del padre (sia esso un

padre naturale, oppure un padre ‘spirituale’).

E che si tratti della ricerca del padre che manca nella nostra società, è fin troppo chiaro: Futia ci rimanda al Grande Altopiano, posto, sembra, ai confini del mondo, in una terra difficile da raggiungere, ma prima ancora difficile da riconoscere. Là, per sfuggire agli intrighi, alle cattiverie e forse alla morte, è andato in esilio il Grande Abate, padre umano come tutti gli altri di cui si parla nel romanzo. Là lo incontra Ismakhal, il profetizzo aspirante al ruolo di ‘profeta’. Là i due si parlano, consapevoli delle verità che ognuno di loro porta dentro. E nel tramonto più incantato dell’intero Oriente, il Grande Abate, come un uomo comune, coglie “un ricordo, delicato e fuggevole, mentre una mano (forse proprio la sua stessa) disegna il [suo] desiderio [...] sul petto splendente della fanciulla” (p. 363).

Assieme al rito del Kharneil svolge un ruolo molto importante l’oracolo: infatti è attraverso la predizione di Ibhàila che Ismakhal intuisce la strada che lo porterà dalla dolce Aruzan, affinché si compia la predestinazione della notte del Kharneil.

In effetti, nel romanzo si intrecciano continuamente la veggenza, la *fiction* vera e propria del racconto, la vita quotidiana, le grandi aspirazioni di ognuno. Un’umanità multiforme popola la scena: ruffiani e beoni, schiavi, nobili e prostitute, ‘religiosi’ e potenti vi si alternano, perché “Mahalayad può essere la patria di chiunque” e dentro i suoi confini si può compiere “il destino di ognuno di noi” (p. 380).

Alla fine, il racconto torna nella Biblioteca, luogo di ogni racconto e di ogni finzione.

Con questo romanzo, Rocco Futia si tiene lontano dall’atmosfera ironica e surreale del *Leonardo Pasquonzo*, e così pure dalle sintesi delicate e molto poetiche dei racconti di *La vestale di sabbia*. E non sembra interessargli, per ora, il racconto improntato al realismo: chi vuole cogliere i rinvii al reale e al quotidiano, tuttavia può farlo agevolmente.

Lo stile narrativo è come sempre elegante. Il lettore viene immerso in un’atmosfera che ricorda in qualche modo quella del mito. Il linguaggio, seppure non ancora depurato dei simbolismi e delle metafore predilette dall’autore, è ricco, accurato, dal ritmo armonioso. I riferimenti a luoghi, culture e filosofie differenti, talvolta mettono in difficoltà il lettore. Ma, una volta scoperta la cornice (che peraltro Futia rende in corsivo, per facilitare il riconoscimento dello specifico piano narrativo che coinvolge il Bibliotecario e il Narratore) e individuati i rinvii al piano temporale della memoria, il romanzo si fa apprezzare sia per l’umanità dei personaggi, sia per la positività della conclusione che porta a compimento la proposta di grandi temi. Anche le costruzioni che rinviano, strutturalmente, alla ‘magia’ e al sogno, risultano alla fin fine gradevoli, in quanto creano un’atmosfera che consente di riflettere sul perché dei destini.

Sara’h Coodigan

Fakovar University of London